

Rimini – Foto di settembre

Andrea Guastavino, Ettore Malanca, Francesco Raffaelli
di Marcello Tosi

Tre mostre per inaugurare “Rimini. Foto di settembre”, primo mese riminese dedicato alla fotografia. Mostre accomunate, si direbbe, da una visione che si nutre del senso dello spaesamento, dell’esperienza artistica dell’annullamento dell’io. Esse si inoltrano nelle identità smarrite della contemporaneità, come descrivendole in dissolvenza, compiendo un’analisi perfetta di un’esperienza divenuta perdita del senso dell’esistente, dell’umano, dei suoi tratti smarriti.

Attraverso l’affannosa ricerca di senso tra mille incertezze, nell’approccio alla visione degli scatti d’autore di **Andrea Guastavino** (“*Apologia dell’errante*”), **Ettore Malanca** (“*Un regard parisien*”), **Francesco Raffaelli** (“*Dimenticare il mondo. Dal mondo dimenticati*”), emerge una dimensione

della memoria che si sforza di esistere e resistere oltre il tempo e la morte, che da vita a stati dell’io identificati in intimo rapporto con le percezioni esteriori che si ricevono attraverso i cinque sensi, vincolate al mondo delle impressioni. Stati “processori” di dati, che interpretano in modo positivo o negativo le molteplici situazioni in cui vive la memoria dell’ego, nei livelli del subcosciente. Ricordi del passato archiviati sotto forma fotografica.

Ai confini dell’io, della dissoluzione dell’individuo, del senso dell’umano, la memoria produce catene di evocazioni e associazioni della mente e della psiche, provocate dai ricordi generati da immagini, oggetti e fotografie.

Andando alle radici della percezione di stati dell’io malinconicamente segnati da profonda inquietudine esistenziale, ogni passaggio viene percepito prodotto dal senso di dissolvimento del reale e della stesse modalità percettive, come nell’opera di **Andrea Guastavino**, che nelle “teche” del Museo della Città fino al 30 settembre, accompagna attraverso l’installazione di oggetti come lungo



le tappe di un'esperienza esistenziale che usa fotografia e

pittura per stupirci e incuriosirci.

Il noto artista genovese procede come un alchimista, lasciando che le immagini si creino impressionando, sviluppando, fissando, ossidando, bruciando l'immagine, cercando nei volti del mondo antico, fra le pietre delle cattedrali, decontestualizzando immagini e caricando enfaticamente di ulteriore significato soggetti già pregni di memorie.

Guastavino, scrive nella presentazione Sabrina Foschini, è un guastatore. “Ha smantellato molti panorami, sradicato statue dai piedistalli, è saltato al volo dalle giostre con le bocche aperte dei cavalli, ha smontato molti calici e bottiglie, in dedica al suo nome. È nato con le radici di diversi paesi, le salite di Genova, il ghiaccio perpetuo della Valle D'Aosta e il caldo segreto di un sud sognato, ed è cresciuto in terra bizantina con un nodo d'oriente tra i capelli, una tessera dorata nel fascino blasfemo della mistica d'occidente. Si è innamorato di molto, si è innamorato del guardare, ha fatto passare ogni cosa attraverso il filtro degli occhi rapaci e della

macchina cattura sguardi. Ha raccolto architettura in sfacelo, calante come frutta decomposta e viscere umane di cera come modelli di marzapane di un corpo offerto e aperto. Ha inseguito mostri di pietra nel teatro di Bomarzo, e volti spaccati di una Roma gloriosa e vinta, carni vere di donne indiatolate, vestiti e ceneri di urna rotte, presagi e fiori disseccati per una memoria che resiste”.

Salvarsi dal mare, per lui genovese, significa viverne il tempo del ricordo come una pellicola ormai sbiadita, fatta di ombre e nebbia, tutto sfumato, sepiato, ma anche creare medaglioni in bassorilievo di teste di imperatori romani, da rintracciare in tutta un classicità che porta i segni della decadenza, memorabilia dell’umano, di tutta l’umanità.

Tutto è traccia per lo sguardo intensamente gettato su di una condizione umana in cui la memoria permane come una incongrua presenza del vissuto: le lanterne, le gabbie, i cavallini e le bambole di una perduta infanzia, l’ossessiva presenza di un occhio di vetro così come i corpi scarnificati



delle sue “anatomie irrequiete”, i mozziconi di candela, le foglie secche accartocciate che adornano i ritratti, e poi cipressi, immagini dei cancelli di cimitero.. Il senso della morte segna ugualmente l’immagine del duomo di Milano come quella dei palchi di un grande teatro, a indicare che la

vita pur scarnificata e svuotata, ha comunque sete, nostalgia di bellezza assoluta. Il tema del ricordo appare il cuore della sua opera. Da qui la scelta dei soggetti e, ancor più significativa, quella della tecnica con cui li rielabora: attraverso l'uso della tecnica della stampa con ossidazioni bruciate e bagno di cera finale, le immagini emergono fissate in un'atmosfera cristallizzata, in cui il tempo sembra essersi arrestato grazie al processo alchemico.

In questo nuovo “Diario dell'inquietudine” di Guastavino, ogni oggetto, ogni foto si libera dalla banalità e si trasforma in un'immagine unica, carica di evocazioni. Come quella di un vecchio baule, forse quello dei più vivi ricordi? Vecchio baule che trasuda storie, nostalgie, cose antiche. È La cronaca di un disegno interiore, un codice di segni e memorie da decifrare, in cui la dimensione del ricordo porta a riconoscere il silenzio come rifugio. Nell'insistita presenza, quasi come un emblema, del segno del tempo, si rincorrono, come colti ad occhi aperti, associazioni, illuminazioni, stati d'animo. Sogno e mistero si apparentano agli oggetti del



quotidiano, che però fugge, ed è già memoria remota. Le ore ferme sui quadranti degli orologi sono magicamente reali, vivono, come l'arte, del respiro lungo del silenzio. Le cose comuni appaiono nella loro sublime immobilità fuori dal tempo. Unendo segno e pittura, la luce di un pensiero getta stupore e meraviglia dell'esistente, fruga nella polvere del tempo, gratta le macchie di ruggine, mette il dito nelle crepe, nel fluire dell'esistente. Il tempo ci afferra dalla nascita, sciupa la vita e la porta chissà dove. L'arte è un essere dentro le cose, e nel ricordo il tempo permane, inattaccabile, senza essere annientato. Tutto è retaggio di solitudini, esposto alla minaccia senza tempo della consunzione. I corpi scarnificati, scheletrici, si aprono come modelli di cera. I viraggi di colore donano un effetto particolarmente straniante. Fotografie, ha scritto Giancarlo Papi, che sono: "complicazioni della visione realistica, depistamenti, atmosfere originate dal confronto con la memoria della forma, con il suo essere, in un tempo che deve costantemente librarsi per conquistare realtà.

L'immagine trasmuta verso una nuova fisicità, iconica, reliquiaria. Lascia affiorare tutte le gradazioni dei cristalli d'argento.. Il vero appartiene al mondo di memoria, di sguardi tattili ... L'artista interviene sulla fragilità dell'identità, senza contorni netti, scavata per ombre, con una ambiguità e complessità scenica, piuttosto pittorica che fotografica".

Il museo della Città espone fino al 7 ottobre un ciclo di opere inedite di uno dei più importanti e acuti fotoreporter internazionali, **Ettore Malanca**. Dopo le crude narrazioni delle ferite del mondo, il fotografo nato a Ravenna, dove, molto giovane si è dedicato alla fotografia, espone i suoi sguardi sulla Parigi contemporanea. Attratto dal fotogiornalismo cominciò a collaborare con i giornali Italiani. Nel 1975 passò alla fotografia pubblicitaria e industriale, con il grande formato. Nel 1983 si trasferì a Parigi, per ritrovare il fotogiornalismo "sua vera passione" con l'Agenzia Viva, che lasciò nel 1985 per l'Agenzia Sipa Press, per la quale ha



fotografato i più importanti avvenimenti e conflitti del pianeta per 20 anni.

Oggi é fotografo freelance, e lavora quasi esclusivamente in bianco e nero su dei progetti a lungo termine. Il suo lavoro, è stato pubblicato sui più importanti settimanali come Life, Time, Newsweek, New York Times Magazine, Paris Match. Indicativi anche del senso della propria ricerca per immagini, i titoli delle mostre: *I figli di nessuno*, *Paris*, *Colors of Paris*, *UnderstandingAddiction*, *Trieste i matti in libertà*. Dai

reportage da paesi in guerra tribali o in rivolta come Sudan e Albania ai paesaggi urbani e umani di Liverpool e New York. Il suo “*Regard parisien*” muove come ogni vero itinerario urbano da una “*map de la Ville*”. Un ensemble di incongrue presenze di strutture incongrue al punto da far sembrare ancora più incongrua la stessa presenza umana, di invasivi cartelloni pubblicitari, dell’opera di graffitari , attraverso cui si squaderna un senso generale di degrado accentuato, che



non annulla però la resistenza tenace e della vita costretta a

vivere e a muoversi nello spazio urbano, che suggerisce un senso di tristezza, di soffocamento, di chiusura, come in una gabbia in cui l'uomo stesso ha costretto i suoi simili. La vera vita appare quella sotterranea, o quella vista attraverso un vetro, dai finestrini della metropolitana o dell'autobus, vite ridotte a ombre sulle scale, a sagome sui muri.



Ogni prospettiva s'infittisce come una trama di fili e tubi d'acciaio, si annulla, si capovolge, con uomini che sembrano camminare sulle pareti. Mura, facciate, appaiono spesso

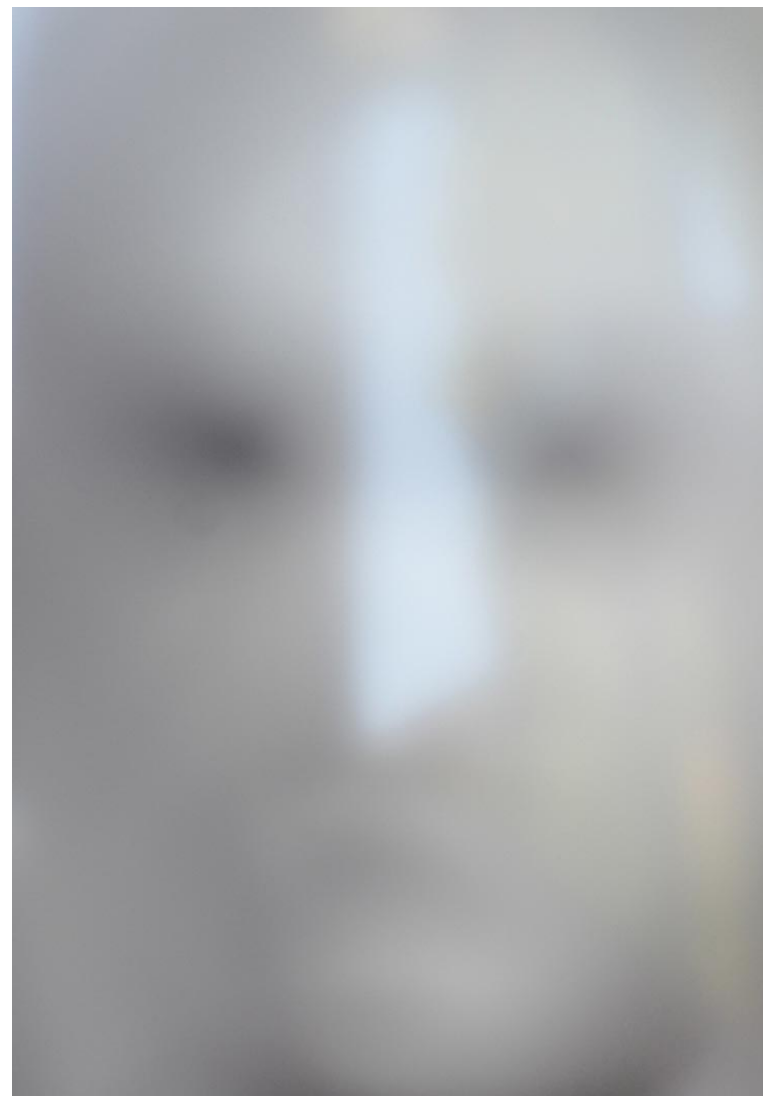
incongruamente colorate, in questa vita dai colori così spenti e malinconici.

Fino al 7 ottobre la Galleria dell'Immagine presenta "Dimenticare il mondo. Dal mondo dimenticati", di **Francesco Raffaelli**, artista che utilizza da anni la fotografia per registrare la presenza del volto e la materia che lo costituisce in quelle che sono state definite come una sorta di icone laiche, che suggeriscono un'atmosfera meditativa ed inquietante al tempo stesso.

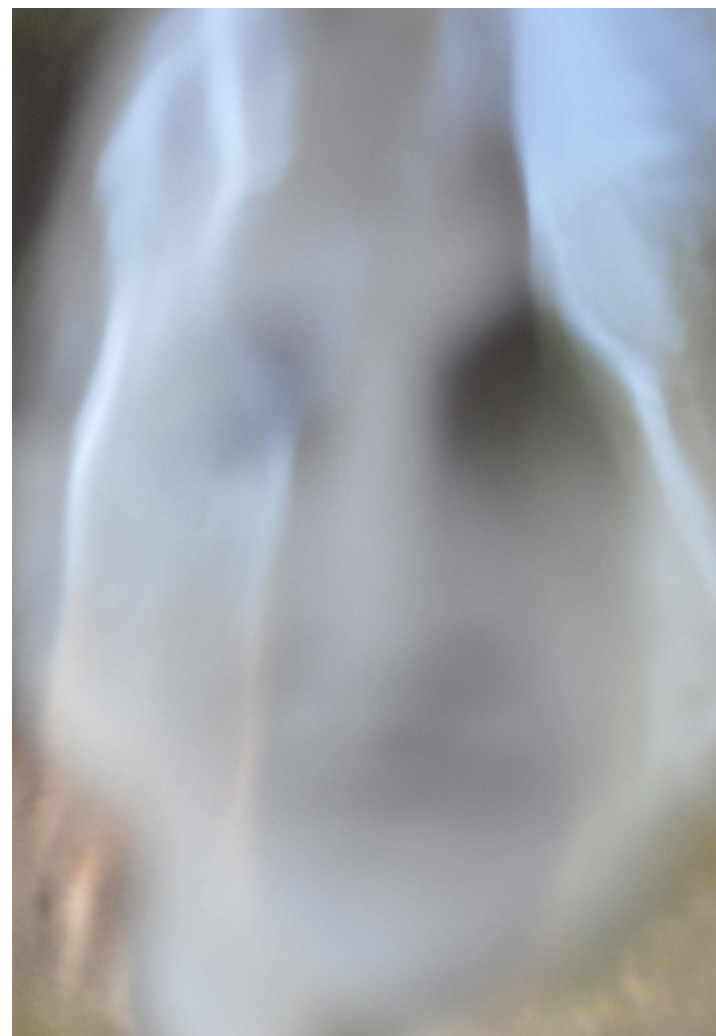
Uno sguardo d'artista che del mondo non dimentica soprattutto gli sguardi e i volti, posti in ritratti, collocati in diverse sequenze fotografiche, con evidenza fortemente pittorica. Ritratti che si potrebbero definire dell'assenza, come maschere vuote, evanescenti, sfuggenti, come via via cancellate nei tratti, vagamente ricordanti il senso del disfacimento, dello sfacelo del corpo di Francis Bacon. Come maschere funerarie tratteggiate attraverso luci ed ombre, come un racconto scritto attraverso il lento emergere dei

loro tratti, che sono immersi in un'atmosfera meditativa ed inquieta. I corpi rossi, le macchie come di sangue, fino alle diverse espressioni dei volti avvolti come da una rete di pixel, vanno a formare una sorta di moderno “memento mori”, che subentra e cancella la rappresentazione della vita.

Sono geografie di varie parti del corpo umano tratteggiate come i dettagli di un paesaggio, fantasmi nudi e violenti che si perdono nel silenzio, tra reale e immaginario. Una foto/pittura, questa di Raffaelli, che vede le sue radici nella pittura murale del Duecento-Quattrocento, e nella pratica esercitata di insegnamento in una scuola per ragazzi disabili e drop-out. - “Fotografare, lavorare con loro – spiega -- mi ha dato la possibilità di sviluppare una lettura velocissima dei caratteri del volto. Sono l'occasione verso la contemporaneità della mia visione. Cerco il ritratto attraverso le loro tracce. Mi interessa la fisicità del viso, la possibilità espressiva, cerco la forma di un paesaggio emozionale, le potenzialità dello strumento digitale mi consentono questo avvicinamento”.



Sono mappe geografiche delle persone ma anche segni del tempo presente. Questa sorta di rilevamento geografico ravvicinato sposta anche l'immagine nella dimensione del bassorilievo, dove il rapporto materico, con il materiale umano, assume molta importanza. “Non faccio installazioni segnaletiche, anche se il mio archivio è strutturato come uno schedario. Vorrei molto spazio espositivo, ma non per mania di grandezza. Ho bisogno di stanze come isole. Mi piace l'idea che gli altri vadano verso questa sorta di reliquie laiche... Sempre più nel tempo mi sono concentrato sul corpo: quel poco che rimane dell'esterno nel mio immaginario mi serve per creare spazi, distanze emotive, punteggiature. Per me questi frammenti sono come un materiale da costrui come la malta fra i conci di pietra. Ma quello dei luoghi a mio avviso è un itinerario che ha fatto il suo tempo. Preferisco concentrarmi su corpi, che sono così forti e che non impongono di organizzare il lavoro su linee retoriche stringenti. Per ciò che riguarda le relazioni tra volto e paesaggio, credo che gran parte della fotografia



contemporanea lavori su questo tipo di relazioni. La differenza è che molti autori utilizzano questo trash della ripresa diaristica e la casualità del montaggio come una loro peculiarità. Tutto ciò mi appare banale... Definisce il suo “uno sguardo essenziale. Come in “Stalker” di Tarkovskij. Amo l’essenza di quell’acqua che piove dal cielo e scava e rende la materia del dialogo umano essenzialmente scarna e va in una direzione che è quella della verità. Mi piace giocare su confini sottili, giochi profondi, filosofie portatili. Questo è il denominatore di una frazione: al numeratore metto i frammenti potenti del volto, le geografie della carne animale, la mano del corpo ed il corpo della mano”.

Marcello Tosi, Archivista diplomato presso l’Università di Bologna, dottore in Giurisprudenza, giornalista pubblicista, collaboratore di giornali e riviste culturali, si occupa di ricerca storica e catalogazione di fondi archivistici e bibliotecari antichi e moderni. E’ coautore del volume *Storia di Savignano sul Rubicone* ed è redattore di prefazioni a libri di poesia, di saggi storici e artistici (*Nel segno di Artemisia*, *La natura morta in Italia dal Cinquecento ad oggi*), inseriti in cataloghi e volumi d’arte.